

ISOKE: “ADESSO FINALMENTE SONO INTERA. E LIBERA”

Giuliana Nuvoli¹

1. IO NON VOLEVO SCRIVERE LIBRI

Nel 2007 esce un libro che fa scalpore: *Le ragazze di Benin City*, scritto a quattro mani da Laura Maragnani e Isoke Aikpitani²; la prima è una giornalista di *Panorama*, la seconda è una splendida nigeriana che racconta una storia che ha il sapore dell'*epos* e la durezza della quotidianità che distrugge. Isoke non è scrittrice di mestiere:

Io non volevo scrivere libri. Vendevo frutta e verdura con mia madre a Benin City e desideravo venderla in Europa. Il nostro inferno è cominciato con la tv. Dentro quella scatola magica vedevamo tutti i nostri sogni. Conoscevamo già gli Italos, la tv ce li mostrava tutti ricchi. Alcuni avevano cominciato ad offrire alle ragazze più giovani la possibilità di raggiungere l'Europa. Effettivamente quelle che erano già partite mandavano i soldi a casa e quelle che tornavano erano piccole regine piene d'oro. Non ci chiedevamo come. Quando toccò a me ero pronta ad affrontare l'avventura. Io proprio non volevo scrivere libri ma quello che mi è capitato qualcuno doveva pur raccontarlo ed è toccato a me perché ho visto come un sogno si può trasformare in incubo.

L'incubo, per Isoke, era iniziato a Londra, dove era giunta certa di essere arrivata in Paradiso. Lì era iniziata la paura, quella che inizia dall'attesa, dai silenzi, dalle parole intercettate. E la paura è il sentimento che, sopra ogni altro, si impossessa di tutte le giovani donne (alcune ancora bambine) che da Benin City giungono in Italia e vengono gettate sul marciapiede. Sono migliaia, per un giro d'affari annuo di oltre 228 milioni di dollari; e il traffico è organizzato in modo perfetto da quelli che chiamano agenti, i *trolleys* e le *madam*. Gli agenti hanno il compito di reclutare le vittime, di cui conoscono le famiglie, la storia, e che sanno usare il linguaggio giusto per ingannarle.

Con l'Italia esiste un legame speciale, sancito anche da un report della Banca Mondiale sul ruolo di Western Union e delle rimesse delle ragazze: «Western Union [...]

¹ Università degli Studi di Milano.

² Laura Maragnani e Isoke Aikpitani, *Le ragazze di Benin City*, Melampo, Milano, 2007.

Nata in Nigeria a Benin City, Isoke Aikpitani arriva in Italia nel 2000 per lavorare, ma viene ingannata e resa schiava dalle mafie nigeriana e italiana. Liberatasi dall'oppressione, si dedica interamente alle altre decine di migliaia di ragazze nigeriane schiavizzate in Italia avviando il Progetto «Le ragazze di Benin City» divenuto un'associazione. Coautrice del libro *La ragazza di Benin City*, ha ricevuto numerosi premi per il suo impegno. Nel 2011 ha pubblicato *500 storie vere* (Edisse, Roma)

(Fonte: <http://www.edisseonline.it/autori/isoke-aikpitani>)

è il maggiore veicolo di trasferimento delle rimesse, che provengono principalmente dall'Italia a Benin City, dove i soldi vengono investiti nel crescente business edilizio». In Italia le ragazze nigeriane ridotte in schiavitù sono oltre 15.000; e in ognuna di loro la paura è tangibile: di battere il marciapiede, di essere stuprate, picchiate, torturate, sfregiate, uccise. E di finire, come più volte è accaduto, tagliate a pezzi, infilate in sacchi neri e gettate via come spazzatura.

Testimonianze puntuali e ancor più agghiaccianti sono quelle contenute nel secondo libro pubblicato da Isoke nel 2011, *500 storie vere. Sulla tratta delle ragazze africane in Italia*³, in cui riporta la testimonianza anche di venti uomini, tutti ex clienti, che hanno deciso di mobilitarsi pubblicamente a favore di ragazze africane vittime della tratta. L'indagine è stata realizzata, oltre che con l'aiuto di ex clienti, insieme ad altre ex vittime, come Vivian e Sharon, che hanno raccolto le risposte di 500 donne al questionario proposto. Queste alcune cifre: ventimila vittime di tratta il cui numero aumenta mentre si abbassa l'età; diecimila *maman*; sette milioni di clienti; il debito da riscattare pari a centomila euro "trattabili"; 500 le donne uccise negli ultimi due anni; profitto in Italia pari a dieci milioni di euro l'anno.

Un documento di 150 pagine da ascrivere al genere dell'inchiesta, per quanto emozionante, dolorosa e serrata sia la materia. Un documento che andava scritto, per dare una speranza, come già scrive nel 2007: «Ma la via d'uscita c'è, io la indico nel libro. Se per fare questo devo scrivere, io scrivo. Non c'è bisogno di essere intellettuali per dire la verità».

2. LE RAGAZZE DI BENIN CITY

Discorso assai diverso per *Le ragazze di Benin City*, dove la narrazione fluisce in una sorta di confessione/fiume che ha il fascino di quei testi in cui generi letterari si intersecano, si accavallano, si confondono: autobiografia, romanzo, testo di denuncia, cronaca, riflessione e ricerca.

Isoke parla lentamente, come pesando le parole e i silenzi. E quel ritmo, quelle pause caratterizzano la scrittura al modo di una registrazione: Laura Maragnani è stata fedele. Certo: la lingua non è proprio quella di Isoke. Il lessico tradisce letture dei classici (Dante in particolare); alcune chiose riflessive non sono in linea col resto della narrazione; la prosa non è uniforme e stilisticamente coesa.

Ma il fascino del testo consiste proprio in una forma ondivaga, cangiante e instabile, che ha tutte le caratteristiche di un *récit* teatrale. Ed è come se Isoke fosse seduta in un angolo del palcoscenico, in penombra, con le luci che mettono a fuoco, di volta in volta, gli attori protagonisti dei suoi racconti.

E il racconto ha inizio con "la prima volta":

³ Isoke Aikpitani, *500 storie vere. Sulla tratta delle ragazze africane in Italia*. Ediesse, Roma 2011, *Presentazione* di Susanna Camusso; *Prefazione* di Suor Eugenia Bonetti. Il libro si basa sui risultati di un'indagine capillare svoltasi in tutta Italia e realizzata con il contributo del Ministero delle Pari Opportunità.

Così una sera mi ha portato al posto di lavoro.

Ha detto alle ragazze che stavano con me nella casa: datele un vestito per lavorare, qualche cosa che non mettete più. Mi hanno dato il vestito. Era solo un paio di mutande. Sul posto di lavoro si mette questo, ha detto Judith.

Era il 26 dicembre del 2000. Come posso dimenticare quel giorno? A Torino c'era la neve. Era la prima volta che la vedevo. Ma quant'è bella, ho detto. Tutto bianco e immobile e quasi incantato. È sempre così bello, qua in Italia? Però faceva freddo. Molto freddo.

Avrebbe potuto dire "no"? Non avrebbe potuto. Ma cambia nome: da quel momento sarà Izogie. È l'unico modo che le è permesso di chiudere la sua identità in un luogo inaccessibile e fingere che tutto quello che da quel momento sarebbe accaduto, sarebbe stata la storia di un'altra persona. Aveva visto cosa accadeva a chi diceva: "no".

Itohan non voleva più prostituirsi.

Aveva detto che lei non pagava e non avrebbe mai più pagato il debito.

Aveva vent'anni.

Il suo cadavere lo hanno ritrovato mesi dopo alla periferia di Torino, nel capannone abbandonato di una fabbrica ormai chiusa da anni. A trovarlo è stato il cane di un pensionato, durante la passeggiatina serale. Stava lì da molto tempo. Putrefatto. Era tutto mangiato dai topi.

Ma non è la paura a farle accettare "il lavoro": piuttosto un inesausto senso di responsabilità nei confronti della sua famiglia, di sua madre: «[...] avevo sentito la voce di mia madre. E avevo deciso che dal fondo di quella trappola potevo almeno fare qualcosa di buono per lei, per aiutarla, sostituendomi al qual marito che l'aveva abbandonata». Era un problema di ruolo, e di responsabilità: per lei e per gran parte delle ragazze.

3. I RAPPORTI CON LA TERRA D'ORIGINE

I soldi che le ragazze mandano a casa servono a mantenere le famiglie, a costruire case, ad arricchire l'intero paese.

Le ragazze rimpatriate non le difende mai nessuno, sono una vergogna da nascondere per tutti, per il paese e per la famiglia. E i soldi che hanno mandato? Ah, dei soldi chi mai si ricorda. [...]

Tutta l'economia della città si regge sui soldi che arrivano dall'Europa, tutto il business, i taxi, il noleggio dei motorini, l'edilizia, le scuole, tutto si regge sui soldi mandati con la Western Union.

Il misconoscimento da parte delle famiglie è duro e crudele:

Le famiglie non chiedono mai niente finché tutto va bene; e quando poi le cose vanno male sono le prime a prendere le distanze. Vogliono solo che le ragazze rimpatriate se ne vadano in fretta e tolgano il disturbo della loro presenza.

Quando quelle stanno di nuovo facendo i soldi, allora chiamano e cercano di fare pace.

E di nuovo partono le richieste di soldi.

Quante ragazze mi hanno raccontato questa storia. E tutte dicono: appena ho fatto i soldi torno a casa e gli faccio vedere io. Dicono: devono capire il male che mi hanno fatto. Chi ha riso di me, chi mi ha preso in giro, voglio vedere la sua faccia quando un bel giorno tornerò ricca sfondata.

Invece di pensare a farsi una loro vita, una loro casa, una loro famiglia, stanno sempre lì a pensare come fare i soldi per poi tornare a casa piene di soldi.

Sono molte le famiglie che vendono le proprie figlie per uno stato di povertà estrema: e non di rado la *maman* è conosciuta dalla famiglia.

Per le famiglie rappresentano un investimento. Significa che se va bene c'è da mangiare per tutti, si possono mandare i figli a scuola, comprare una casa e magari pure la macchina. Quando arrivano certe notizie dall'Europa, finché i soldi arrivano stentano a credere, o fanno finta di non credere, ma se la ragazza torna, e spesso torna in condizioni disumane, viene scacciata perché la colpa è sua, non è stata brava, non ha saputo utilizzare l'opportunità. Questa è la realtà anche se crudele ...

Nel momento in cui le giovani donne (alcune poco più che bambine) diventano oggetto di compravendita, perdono il loro *status* di persona; vengono escluse dal nucleo familiare; il loro cammino è senza ritorno.

Indietro non si torna, la ragazze che arrivano non sono niente, sono merce di proprietà della mafia nigeriana e delle *maman* che le hanno comperate o le gestiscono per conto di terzi. Sono clandestine, spesso analfabete, spesso minorenni, si trovano in un paese nel quale non conoscono nessuno, e non conoscono la lingua per farsi sentire. E le cose non cambiano, da circa vent'anni il governo italiano finanzia progetti contro la tratta e a sostegno delle vittime, ma i risultati non si vedono: solo una su dieci riesce a uscire da quella trappola.

Uscire dalla trappola non vuol dire, però, tornare dalla famiglia: lì nessuno le vuole più. La coscienza del destino cui le hanno condannate c'è, ma è troppo ingombrante per non essere rimossa...

E così sono tante le ragazze che sognano, una volta finito di pagare il debito, di non tornare a casa ma di fermarsi qui; di trovare un lavoro in fabbrica, magari; e il loro sogno più grande è quello di trovare un marito italiano. A volte capita.

Non di rado accade che il legame con la famiglia, con la città si faccia più stretto per i bambini che nascono. Quando una ragazza resta incinta e vuol tenersi il figlio, talora può farlo. Poi il bambino diventa un peso, e la *maman* lo spedisce in Africa, dalla famiglia della madre.

Il bambino finisce dai nonni, o da qualche zia.

E questo per la madre diventa l'incubo peggiore, perché ogni settimana deve trovare non solo i soldi del debito e dell'affitto e del joint, ma anche quelli per il bambino e per tutta la famiglia che lo cresce. Se non manda abbastanza ha paura che il figlio non venga seguito, che gli succeda qualcosa. Perché le famiglie non li accolgono mica bene, questi bambini mezzi bianchi. Sono la prova che la madre in Europa ha fatto una brutta vita.

Quindi: finché la madre manda i soldi, va bene.

Ma se i soldi non arrivano gli danno meno da mangiare, lo trattano male, lo fotografano e poi mandano le foto in Italia: guarda com'è ridotto tuo figlio, manda subito dei soldi.

Terra matrigna; famiglia ingrata; viaggio senza ritorno e un'angoscia senza fine.

4. PENSANO SOLO ALL'OGGI, AL MASSIMO AL DOMANI

È un mondo di violenza, certo. Di dolore, di sopraffazione, di morte. Ma la vera trappola scatta quando il mondo diventa grigio. Quando i clienti sembrano buoni, le *maman* protettive, la vita di strada meno dura.

Ci sono i clienti che girano intorno alle ragazze e non vogliono fare sesso:

Molti clienti vengono sulla strada solo per raccontare i loro problemi. Vogliono compagnia. Vogliono sfogarsi. Vogliono parlare e fare domande. E quelli che fanno più domande e parlano più di tutti gli altri, quelli sono i papagiri. [...]

Io non ho ancora capito bene che tipo di uomo è. [...]

So solo che la sua soddisfazione è quella di girare sempre intorno alle ragazze, come un moscone che ronzava e che ronzava. A volte le ragazze se ne stufano [...]

La bocca larga lo chiamano anche.

Ma in questi papagiri c'è del buono.

Perché sono disposti ad aiutare le ragazze; a volte chiedono loro di sposarle, come altri clienti che se ne innamorano e intendono toglierle dalla strada.

Ti salverò anche se tu non vuoi, pensa. Soprattutto se non vuoi. Ti salverò tuo malgrado.

Lei lo prende un po' in giro e un po' lo sfrutta. Quando l'ha sfruttato sino all'ultimo lo pianta. E lui invece di dire basta, ho capito, lascio perdere, torna alla carica e ci prova con un'altra. Sempre quella sbagliata. Altrettanto ovvio.

Aiuta quest'altra ragazza come se fosse quella che l'ha lasciato.

In un modo che è quasi malsano, vedi.

E malsano, distorto e, alla fine, perdente è anche quello che accade quando alcune di loro lasciano la strada, si trovano in un bilocale a vivere con lui, per lui e a tenere quelle due stanze lince come quelle d'un ospedale. Parrebbe una liberazione, ma è un'altra

schiavitù: e per di più senza soldi, senza rapporti umani, senza contatti col mondo. Spesso, allora, le ragazze tornano sulla strada che pare, forse, una gabbia meno stretta.

È un mondo grigio quello delle ragazze di Benin City, anche fuori dalla strada: "parallelo", lo definisce Isoke. Una zona dove tutto è "falso": dichiaratamente falso e di breve durata.

Devi pensare a un mondo parallelo.

Sommerso, indeterminato, dove la rabbia è la regola, insieme all'ignoranza.

Dove nulla è mai certo, tutto è possibile, dove tutte sono zie o nipoti o sorelle o cugine di qualcun'altra. E intrallazzano e si aggiustano e alla fine girano una coi documenti dell'altra, che poi dicono è mia sorella o mia zia, anche se non è vero; e per quei documenti pagano alla sorella o alla zia un affitto pari al venti o al trenta per cento dei soldi che guadagnano. [...]

Paghi per un passaporto falso della Nigeria: quattrocento euro.

Paghi altrettanto per un certificato di nazionalità che costa al massimo cento euro, e che dura un anno, e che non serve a niente. [...] Paghi il finto datore di lavoro che ti fa un finto contratto per un lavoro che non esiste: due-tremila euro. [...] Però poi con quel permesso di soggiorno hai la tua bella fonte di guadagno, lo fotocopi, lo presti, lo affitti.

La falsificazione costante è una trappola mortale, che irretisce, obnubila la mente e rende la realtà maledettamente lontana.

È tutta una vita così.

Vivono tutte a questa maniera [...]. Inseguendo sempre quell'unico miraggio, diventare ricche per poi tornare al paese come una madonna. [...]

Passano la loro vita in una specie di limbo *borderline*, in sospeso tra Europa e Africa; e spesso hanno figli piccoli che crescono sballottati da una parte e dall'altra. Ma è l'unico mare in cui sanno nuotare bene, ormai, queste ragazze. Pensando solo all'oggi, massimo al domani.

Per loro dopodomani è già un'idea inconcepibile.

Lo spazio e il tempo sono chiusi e, davanti a sé, non hanno strade che portino da qualche altra parte. Comunque sia, dalla prigione in cui sono finite, non usciranno più.

5. AUGURAMI SOLO DI ESSERE ANCHE UN PO' FELICE

Il racconto di Isoke è di un realismo quasi quieto: l'occhio col quale guarda personaggi, luoghi, eventi non è né di parte né polemico. Registra, racconta, qualche volta prova a spiegare. L'orrore è dentro le cose, e cresce con l'avanzare del racconto: e non perché i fatti narrati diventino più violenti, piuttosto perché la trappola in cui le ragazze sono state inghiottite è chiusa e mortale.

Erano partite da Benin City tutte con la stessa storia:

E questa che ti dico è una storia che ho sentito mille volte raccontare dalle ragazze. Bambine messe a lavorare troppo presto, famiglie divise, figlie sballottate di qui e di là. I nostri parenti ci mettevano a fare i lavori di casa e

ad aiutare al mercato, facevamo le serve, noi, mentre i loro figli andavano a scuola. Ed è lì che è iniziata la nostra rabbia, la nostra voglia di sparire. Prima ancora della voglia di scoprire che cosa c'era di diverso nella vita e possibilmente di meglio, in noi c'era soprattutto la voglia di sparire. Semplicemente sparire. Ed è per questo, dico, che poi un giorno siamo partite.

Quanto accade dopo è, per molte, storia di cui non si chiederanno mai le ragioni. La presa di coscienza è per donne come Isoke, che riesce a inserire il fenomeno della tratta in un contesto più ampio; che si ribella alla rassegnazione della sua gente e all'accettazione di una miseria endemica:

Le ragazze come Osas cominciano a capire. Guardano la loro storia e capiscono. Che hanno dovuto assumersi troppe responsabilità fin da piccole, ed è per sfuggire a quelle responsabilità che sono finite nella tratta. Ma la tratta non è la soluzione per i problemi della Nigeria. Se le famiglie non hanno soldi per mangiare, o per vestire i figli, o per mandarli a scuola, allora devono fare la loro parte: che protestino. Si assumano la responsabilità di chiedere ai padroni e al governo salari migliori, delle scuole migliori, una migliore qualità di vita. [...]
Io tutte queste cose prima non le pensavo. Le vedevo e le pativo; ma è solo adesso che le ho finalmente chiare dentro la testa e ho imparato anche a esprimerle con le parole.

Già: le parole. Per Isoke è stata una scoperta.

Con la lingua si può *comunicare*. Era stato Giuseppe, per primo, a spingerla a imparare la lingua italiana: e lei aveva iniziato a utilizzarla fuori dalla casa della *maman* e lontano dalla strada.

Lui parlava e spiegava e mi insegnava anche un po' l'italiano; perché, diceva, se vuoi vivere qui devi diventare un po' italiana anche tu. Adesso sono io che lo dico alle ragazze, parlate italiano, ma allora era la prima volta che sentivo una cosa del genere. Aveva ragione.

Con la lingua si può *narrare*. Raccontare la propria storia e quella delle sorelle. La storia dei clienti, dei papagiri, delle *maman*, dei sacerdoti, delle famiglie.

Ho preso il cuore in mano e ho cominciato a parlare. Cos'è la tratta. Che cosa fanno le ragazze. Come vivono. L'esperienza brutta che fanno. Era la prima volta che trovavo il coraggio di parlare con qualcuno della mia famiglia; di dire tutto, tutto! Senza risparmiare un solo dettaglio. Vedi: non potevo tacere, stavolta.

Con la lingua si può *denunciare*: la violenza, la solitudine, la rapina, la disperazione, lo sfruttamento, una schiavitù senza fine.

Voglio tornare quel nessuno che ero prima che questa storia incominciasse, e in cui non ho alcun merito se non di averla raccontata. Se l'ho fatto è solo perché qualcuna doveva alzarsi in piedi e tirare fuori la voce, in nome delle

tante che una voce non ce l'hanno più. Le sommerse, le chiami tu. Io dico: quelle che sono morte, o impazzite, o venute in qualche modo a patti con l'orrore. Mi sono alzata e l'ho fatto. Sa solo il cielo quanto mi è costato. Eppure dico: sono contenta.

Con la lingua si può *convincere*: le sorelle, il pubblico, la gente comune, i politici, le istituzioni e, sopra tutto, le sorelle.

Mia sorella l'ho salvata, e lei adesso sta salvando le sue amiche. Dice: in Italia succede questo. Ogni volta che ci penso le mie spalle diventano più leggere.

E sta salvando molta ragazze, adesso, col suo progetto*. Questo è motivo di orgoglio e di nuova forza. E chiude il racconto con una intensa pagina in cui i "neuroni a specchio" paiono recitate il ruolo di protagonisti:

Mi guardo allo specchio e mi accorgo che, di giorno in giorno, assomiglio sempre più a mia madre. È strano: e ne sono molto, molto contenta. Mi guardo e la vedo che mi guarda. Puoi essere orgogliosa di me, le dico, nonostante tutto.

Dico: vedi, ho avuto coraggio.

Dico. Guarda, posso girare a testa alta.

Mi sembra che lei dallo specchio dica: brava.

E allora io, Isoke Aikpitanyi, da sua madre detta Ovbhokan, io, che ho conosciuto la miseria di tutte le Izojie del mondo, io sento che in qualche modo adesso finalmente sono intera. E libera.

Augurami solo di essere un po' felice.

Mi basta.

* Il progetto PRBC, *La ragazza di Benin City*, è nato nel 2000 per contrastare la tratta degli esseri umani e per sostenere le vittime. Ha tre ambiti operativi: il primo è *Coscienza maschile*, la rete che comprende le attività con i suoi cosiddetti "clienti" e il lavoro di sensibilizzazione e informazione rivolto ai maschi; questa specifica esperienza è collegata alla rete nazionale *Maschile Plurale* contro le violenze di genere. Il secondo ambito operativo è *l'Associazione vittime ed ex vittime della tratta*, che le rappresenta direttamente e affronta il tema della loro liberazione nel quadro di un generale discorso sulla emancipazione della donna, in particolare in Africa. Il PRBC opera in modo autofinanziato e non ha vera e propria struttura organizzativa, se non per affrontare minime esigenze formali: nato in Valle d'Aosta, ha gruppi operativi in diverse località italiane.

Attualmente Claudio Magnabosco e Isoke Aikpitanyi che guidano il progetto, vivono a Genova, dove hanno attivato il terzo ambito di attività, la creazione di una rete a sostegno di progetti legati al ricordo e alla attualità di Fabrizio De Andrè.

Isoke non poté essere presente al Convegno, il 4 Aprile. Non le venne concesso il permesso di assentarsi dal lavoro. Mi scrisse, la sera precedente, la mail che qui integralmente riporto.

*Carissima,
nulla da fare.*

Per tutta la settimana sono di turno, non posso avere neanche mezza giornata.

Oggi poi, come vedi dall'ora, a fine lavoro ho consumato un panino e poi fuori per seguire una ragazza nigeriana che si è inguaiata parecchio.

Torno a casa ora e ti scrivo subito perché domani mattina sarò in piedi presto e torno solo la sera, per cui ti avvertirei solo all'ultimo momento.

Mi sto dando un gran da fare e per questo mi farebbe piacere che tu trovassi il modo di considerarmi presente, almeno con un saluto, perché è mortificante per me perdere occasioni come quella che mi proponi.

Fino alla fine di dicembre mi sono dedicata interamente al mio progetto di accoglienza della ragazze; insieme al mio compagno Claudio avevamo deciso di fare sacrifici per potermi consentire questa "libertà". Ma ora, con 4 case di accoglienza dove ho 12 ragazze in tutto, da sostenere a mie spese, le nostre risorse sono finite: Claudio ha "investito" i suoi risparmi e speso la sua liquidazione, io ho messo i pochi utili guadagnati con i libri, Ora devo fare un lavoro normale e guadagnare il necessario per vivere e per continuare le mie attività.

Tanti mi dicono che dovrei essere sostenuta e utilizzata per operare nel sociale, con uno stipendio, ma io devo fare a modo mio, per me le ragazze nigeriane possono essere sostenute solo da altre nigeriane, questo non lo crede nessuno e io non servo, quindi, a chi vuol mettere in campo solo persone con titoli di studio e professionalità accertate.

Io non ho titoli di studi.

Non sono neppure una scrittrice, quindi all'incontro sarei, per certi versi, una estranea... ho scritto perché bisognava che qualcuno lo facesse per dire le quattro verità sulla tratta.

Non ho ambizioni letterarie: le pagine migliori le scrivo in sere e notti come questa quando rincorro la disperazione di una ragazza e riesco a tranquillizzarla: in fondo è come se con ognuna di loro io scrivessi una pagina nella quale loro si riconoscono e capiscono di non essere sole: solo che loro non leggono, sono analfabete o quasi, come lo ero io, e allora la scrittura è uno strumento soprattutto per permettere agli italiani e alle italiane di capire quel che c'è nella nostra anima, nascosto giù in fondo perché troppo è il dolore, troppa la rabbia.

Sarebbe stato molto bello per me essere con voi e prendermi la gratificazione pubblica che mi avete offerto invitandomi.

Ma se non mi considerate assente, mi farete un regalo: quello di poter dire alle mie ragazze vittime della tratta, anche oggi qualcuno ha parlato di voi!

Mi spiace

Con affetto

Isoke